

Da Francesca Gargallo Celentani, *Soffiare sul fuoco affinché s'accenda l'alba*, Futura ed. Collana sessismoerazzismo, 2025, curatrici: Fabiola Del Vecchio e Ana Maria Montenegro Taborga, pp.149-160

*Agire dalla perplessità: tra pratiche di sopravvivenza, impotenza ideologica e dialoghi a partire dalle autonomie* <sup>1</sup>

Francesca Gargallo

*Il 19 marzo 2020 avremmo dovuto inaugurare a Bogotá un Forum in cui riflettere, tra economiste, femministe, giornaliste, attiviste, contadine, me-dic3, maestr3, pedagog3, filosof3 e un lungo eccetera di professioni esercitate da persone di diverse culture, su un futuro postcapitalista.*

*Sarebbe stato un esercizio che mirava a mettere in pratica forme di vita meno consumiste e predatorie. Infatti, pur essendo a conoscenza delle proposte di coloro che postulano la necessità della decrescita, non ci era chiaro come renderla una pratica concreta.*

*Tutto è cambiato, però, dopo che il Covid-19 è stato dichiarato pandemia e la Colombia ha decretato la sospensione delle iniziative pubbliche e la successiva quarantena. [...]*

*Cosa pretende di dirci il sistema quando afferma che dopo questa crisi niente sarà più come prima?*

*Il testo che segue avrebbe aperto il Forum.*

Negli ultimi anni, sento di aver perso i punti di riferimento per poter considerare i cambiamenti in atto riguardo al clima, alla società, alla qualità di vita della maggioranza della popolazione. Quando mi soffermo a pensare, mi rendo conto che non posso sapere cosa accadrà rispetto al superamento delle gerarchie di genere, ai progressi scientifici, alla repressione di stato, alla violenza delinquenziale, all'autenticità delle informazioni o ai flussi migratori. Ho forti dubbi rispetto al paragonare modelli e percepisco, fortemente, l'incremento della distanza tra le richieste della cittadinanza e le proposte istituzionali. Le ricerche delle diverse università non mi aiutano, perché non producono novità significative.

La riproduzione accademica dello status quo mi provoca una dolorosa incredulità: viene studiato ciò per cui si ricevono finanziamenti e viene appoggiato economicamente soltanto ciò che risulta non destabilizzante.

Mi provoca disperazione la perdita della capacità di osservazione della maggioranza di fronte alle pratiche di subordinazione della popolazione civile al potere militare e poliziesco, come nei governi eletti dopo i colpi di stato in Honduras, con Juan Orlando Hernández, o in Brasile, con Bolsonaro.

Negli ultimi anni ho vissuto in uno stato esistenziale di profonda perplessità e temo che non sia un'esperienza individuale. Molte persone, la maggioranza di quelle che conosco, si sentono sconcertate davanti alla domanda su ciò che occorre pensare e dire per agire.

In un mondo costantemente connesso a dispositivi che emettono suoni, messaggi ed immagini, influenzando economicamente e politicamente sulle nostre decisioni, non trovo il tempo per analizzare le informazioni che risultano diverse soltanto apparentemente e superficialmente.

[...]

---

<sup>1</sup> Una traduzione di questo testo è presente in *La strada è di chi la cammina*, Elementi Kairos, Roma, 2022.

Di fronte alla presenza invasiva delle tecnologie che convergono nei media, poco si dice degli studi realizzati per lungo tempo, senza fini di lucro, che intrecciano la storia con la biologia, il femminismo con le scienze ambientali e la chimica con l'antropologia.

Studi non diffusi dai media perché, sebbene riportino situazioni preoccupanti, non risultano allarmisti, diffondono informazioni comprovate e poggiano su un'etica ecologica di base che è quella di non mettere a rischio la vita sulla Terra.

Per prima cosa intendo esplicitare i principali sintomi dello stato che mi rende difficile vivere libera dall'ansia in questo presente, e che condivido con un notevole numero di esseri umani.

1. Mi lascia sconcertata la reazione violenta davanti alla potenza di donne molto diverse fra loro. Da oltre mezzo secolo, le forme del pensiero e delle relazioni fra femministe conducono a rivedere l'intera struttura del potere. Esse, inoltre, hanno prodotto un importante dibattito contro le gerarchie, ma un moralismo reazionario tenta di bloccare il loro agire, impedendo la circolazione di idee e rappresentazioni e imbrigliando i desideri di liberazione. Questo moralismo reazionario, nella società consumista del capitalismo contemporaneo – che pretende di fungere da modello per tutte le altre – manipola l'angoscia maschile di fronte al crollo dei suoi privilegi e scatena un odio consumista e violento contro i corpi delle donne, delle bambine e di tutte le persone che si identificano col genere femminile.

2. Mi sconvolge anche l'evidente distruzione ambientale in nome dell'aumento della produzione di beni fugaci in una società insaziabile. Una mitologia economicista della crescita mai adeguatamente esplicitata (crescita del benessere? Della scienza? Oppure del livello di vita, o dell'accumulazione delle ricchezze in poche mani?) nasconde il fatto che la Terra è un sistema chiuso, le cui risorse non si riproducono. L'esaltazione della crescita evita che si discuta dell'asimmetria tra lo sfruttamento delle risorse e la loro ricostituzione, della trasformazione dei beni naturali in scarti, dei danni apportati al suolo; insomma, si evita attentamente di dare risalto alla differenza tra il comportamento della biosfera, in cui tutto si ricicla in un succedersi di processi concatenati, e la società industriale, che divora le risorse ed espelle rifiuti con un ritmo suicida.

3. Mi spiazza e mi sottopone a forte tensione il fatto che le facilitazioni commerciali abbiano aperto le frontiere alla libera circolazione delle merci, mentre contemporaneamente viene ristretta la libertà di movimento delle persone sul piano internazionale, rendendo illegale uno dei diritti umani riconosciuti fin dalla Rivoluzione francese: quello alla libertà di movimento di tutte le persone, poiché queste godono degli stessi diritti. Solo accettando l'esistenza di condizioni di mancata uguaglianza, con giurisdizioni speciali come nell'*Ancien Régime* e nelle società organizzate in caste, è pensabile che alcuni passaporti consentano di viaggiare facilmente ed altri si trasformino in trappole.

4. Mi confonde l'attuale definizione del lavoro e delle sue prospettive, in cui, da una parte, c'è una forte offerta di digitalizzazione e di robotizzazione che riducono al minimo la manodopera, dall'altra – in un mondo fortemente urbanizzato e privo di via d'uscita lavorativa per la popolazione contadina – si condanna la maggioranza della popolazione all'impossibilità di accedere al reddito. A quale livello di disuguaglianza ci sta conducendo questa situazione?

Il rischio della povertà aumenta in tutti i paesi industrializzati e raggiunge cifre impressionanti nelle grandi metropoli di quei paesi che sono destabilizzati da un modello di produzione che pone al centro lo sfruttamento e l'espropriazione. Fame, mancato accesso alla salute, accesso limitato all'istruzione, scarso

raggiungimento dei livelli minimi della qualità di vita affettano la popolazione che non ha accesso a lavori dignitosi. C'è forse la possibilità di trovare un lavoro ben remunerato in qualche altro luogo? Di cosa si alimentano i sogni di chi abbandona il proprio luogo di nascita, lanciandosi in un'avventura che significa marginalizzazione e persecuzione?

Veri e propri mercati di schiavi nascono in paesi come la Libia, dove l'emigrazione è arrestata artificialmente attraverso la violenza della legislazione dell'Unione europea in materia di emigrazione e la violenza concreta dei gruppi armati e fuori controllo; in questo quadro si inseriscono i trafficanti di persone che, da tutto ciò, tentano di trarre beneficio.

Allo stesso modo, il traffico di bambine, bambini, donne e uomini si incrementa nelle rotte migratorie che attraversano il Buco di Darién, tra Colombia e Centro America, e il Messico<sup>2</sup>.

Quali prestazioni lavorative dovranno eseguire queste persone? Che ruolo avranno nei paesi di destinazione, se la stampa in loro sarà robotizzata?

In Messico, si parla insistentemente del traffico di organi umani – occhi, reni, tessuti – per le cliniche e gli ospedali statunitensi, senza che queste voci si possano confermare o smentire definitivamente. Persone che, nel momento in cui smettono di essere utili come lavoratrici, si convertono in pezzi di ricambio per altre?

[...] La precarizzazione del mercato del lavoro salariato convive con l'aumento dei proventi di imprese i cui proprietari, o beneficiari, sono difficilmente identificabili, se non per il loro stile di vita lussuoso, frutto di una smisurata, eccessiva, ricchezza.

Secondo il Rapporto presentato il 20 gennaio del 2020 al Foro economico mondiale (o di Davos) dall'Organizzazione *Oxford committee for Famine relief, Oxfam*, la disuguaglianza economica è fuori controllo ed è classista, razzista e sessista. 2.153 multimilionari, nel 2019, possedevano una ricchezza maggiore di quella di 4.600 milioni di persone, evidenziando come il sistema economico valorizzi più l'élite privilegiata che il lavoro di cura, calcolato in milioni di ore non remunerate e portato avanti principalmente da donne e bambine.

[...]

Tuttavia, su questa minima parte della popolazione mondiale si concentra l'attenzione della quasi totalità dei mezzi di comunicazione di massa, tanto che trova molto più seguito nelle reti sociali che tutte le e gli intellettuali, le artiste e le scienziate del mondo. I settori religiosi più conservatori lodano la ricchezza materiale dalle televisioni di cui sono proprietari e intervengono nella politica facendo appello al diritto dei ricchi a governare il mondo. I neoevangelici si sono inseriti nel potere legislativo in Brasile fino a costituire un blocco antifemminista, razzista e favorevole alle biotecnologie nell'ambito dell'agroindustria. Potere e influenza in nome del denaro e cultura della spoliazione.

Questi sono i principali motivi del mio stato esistenziale di perplessità.

Tuttavia, sebbene non mi aiuti uno sguardo ottimista sulla realtà, rifiuto di cadere nella disperazione.

[...]

Ci sono almeno quattro gruppi di persone che mi aiutano a non cadere nella disperazione: le femministe, le ed i migranti, i popoli originari, le ecologiste e gli ecologisti. Si tratta di collettivi diversi che si sono

---

<sup>2</sup> Dall'ottobre del 2018, in occasione della prima Carovana dei migranti centroamericani, ho avviato un processo di ascolto e dialogo con donne migranti in transito attraverso il Messico. Ho ascoltato donne provenienti da Honduras, El Salvador, Guatemala, Colombia, Haiti e Congo, con i loro bambini e bambine, che si sono ritagliate un tempo nel loro percorso per dedicarlo a riflettere con me sui motivi ed i desideri che le hanno spinte a migrare.

organizzati a partire dalla vita quotidiana, personale e comunitaria e non da un insieme normativo di idee, credenze ed emozioni che impongono una condotta sociale; in-somma, non da quelle ideologie che, dalla Rivoluzione francese alla crisi del neoliberismo, hanno provato ad imporci il sistema ed una linea di azione.

Popoli originari, ecologisti ed ecologiste si occupano di difendere l'acqua, i boschi, il diritto ad organizzarsi in base a culture estranee al sistema capitalista dominante; le ed i migranti esigono la libertà di muoversi sulla terra; le femministe aspirano a relazioni umane senza steccati di genere e razza. I loro collettivi sono presenti ovunque e si nutrono di diverse culture, ma condividono il fatto di essere perseguitati, assassinati e vilipesi dagli agenti d'impresa, dalle chiese, dai governi che mirano esclusivamente ai benefici economici.

La violenza contro le donne e le bambine, che oggi occupa tanto spazio nell'informazione con le sue proporzioni e la sua diffusione, costituisce la più grande violazione dei diritti umani<sup>3</sup>.

La denuncia della violenza, però, non si concentra sulla prevenzione e sulla liberazione del tempo e dei desideri delle donne, sul considerare il loro lavoro come fondamentale per i gruppi sociali di appartenenza e sulla valorizzazione della loro creatività, bensì sui modi per contenere il loro agire come esseri sociali. La violenza di genere è un atto punitivo contro le donne che trasgrediscono le norme del dominio maschile o una barriera rispetto alla loro proposta di civiltà? Se le donne ottenessero di agire libere dai ruoli di genere codificati, abbatterebbero la struttura del potere, con la sua aggressività e la sua esibizione di virilità, come valore che riafferma la differenza di genere.

[...] L'aumento della violenza estrema contro le donne femministe e contro le difensore dei diritti umani può essere associato ad una volontà di subordinazione, che è facile accomunare a pratiche di guerra: la violenza contro le donne che non si sottomettono alla dominazione della cultura maschile sarebbe, in questa prospettiva, una strategia difensiva. Tuttavia, impedire di vivere una vita senza imposizioni legate al genere è una questione politica: è il tentativo di imporre, ancora una volta, la disuguaglianza economica e lo sfruttamento della natura. Laddove si individua un'élite, di qualsiasi tipo essa sia (militare, sessuale, economico, etnico, professionale, tradizionale oppure tutte queste contemporaneamente, legate da un interesse comune), si verifica la giustificazione degli abusi per riaffermare il proprio status gerarchico.

[...] Contro le donne, le persone migranti, le persone che alzano la voce sul diritto alla differenza sessuale, culturale, religiosa e sui diritti umani, attualmente vengono rivolti discorsi d'odio che richiamano all'omogeneità etnica, alla «naturalità» della differenza sessuale, del dominio maschile, della subordinazione femminile e della perversità dell'omosessualità e delle identità di genere inter e trans.

I dirigenti politici dei settori reazionari utilizzano un linguaggio ostile, misogino, xenofobo, omofobico e non tengono in conto i dati che rivelano il grado di deterioramento sociale, al fine di garantirsi il sostegno di quel 99% della popolazione impoverita e priva di speranza che ha bisogno di attribuire la colpa della propria condizione sistemica a qualcuno che può essere indicato come diverso da sé e dalle proprie abitudini.

Questo discorso d'odio normalizza la violenza e stigmatizza le donne che si organizzano o che difendono i diritti umani. Per screditarle attacca la loro reputazione, il loro onore e le etichetta come madri che trascurano i loro figli e figlie, poco di buono, agitatrici, mogli che non si occupano esclusivamente del benessere dei mariti, terroriste. Le espone così ad un'ostilità che è ulteriormente aggravata dai mezzi di comunicazione e dalle chiese conservatrici che squalificano pubblicamente il lavoro di queste donne, quando rendono pubblici dei dettagli sulle loro vite, le minacciano di togliere loro i figli e le figlie, contribuendo di fatto ad esporle ad aggressioni sessuali e a mettere a rischio le loro vite.

I discorsi d'odio rimandano all'urgenza di subordinare le donne per mantenere lo status quo. Viene rifiutato, pertanto, il valore simbolico ed economico del lavoro che nella storia esse hanno svolto, adattato e trasformato. I lavori domestici, anche definiti mansioni femminili, che comprendono cura materiale e

---

<sup>3</sup> <https://interactive.unwomen.org/multimedia/infographic/violenceagainstwomen/es/index.html#home-2>.

sostegno emotivo, preparazione dei pasti, attenzione all'estetica, pulizia e mantenimento della casa, lavoro volontario e creazione di reti affettive, amministrazione dell'economia del nucleo convivente, acquisti, cura dell'abbigliamento, sono considerati irrilevanti, di routine, naturali. Le poche donne che i gruppi reazionari considerano degne di accettazione o sono schiave domestiche, o sono donne mascolinizzate da un lavoro produttivo di alto rendimento. A queste ultime, viene conferito il diritto di sfruttare altre donne, quelle subordinate per classe, condizione migrante o grado di istruzione. Ancora una volta, la condizione storica delle persone considerate donne implica la sottomissione.

Dal luglio 2015, un imponente movimento femminista, giovani-le, di strada e anticlassista, in cui sono confluite artiste e artigiane, studenti, lavoratrici dei nuovi settori precari – call center, bar, ristoranti, con contratti individuali e temporali che si possono concludere senza alcuna responsabilità per il datore di lavoro – attivi-ste di quartiere, ecologiste, insegnanti e madri di desaparecidas e vittime di femminicidio, hanno preso le strade. Al grido di *Non una (assassinata) in più*, in Messico e di *Non una (donna) di meno*, in Argentina, conducono un'azione imperniata sul contrasto della violenza, anche attraverso la creatività e l'evidenziazione degli aspetti positivi della cura tra donne, del piacere e del desiderio, dei lavori non competitivi e del bisogno del tempo di riflessione.

Le prime denunce per molestie sono state veicolate attraverso la condivisione di massa dell'installazione di una nota artista femminista messicana, Mónica Mayer, che ha presentato il primo *tendedero público* di denunce già negli anni ottanta.

Quando il movimento femminista messicano, il 15 aprile del 2016, ha manifestato per le strade contro i femminicidi, molte donne avevano già raccontato quale era stato il primo episodio di molestie nella loro vita. Nel 2019, il canto e la coreografia corale *El violador eres tú*, composto dal collettivo cileno *Las Tesis*, tradotto e cantato da donne di tutto il mondo, ha permesso una forte coesione attorno ad un fatto estetico significativo per una moltitudine di donne. Per le donne dell'America Latina, meticce di città, indigene in difesa del proprio territorio, afro, lavoratrici e studenti, è ben chiaro il loro diritto di non subire violenza e di difendersi dalle aggressioni.

Quest'attitudine combattiva del femminismo, dal 2015, infrange le strutture del potere e le prerogative maschili e, pertanto, agisce nei confronti di tutte le altre etichette gerarchiche di razza, classe, età, sesso e condizione fisica.

I legami tra femministe di città ed indigene organizzate non sono nuovi né esenti da tensioni e sfiducia. Molte donne dei popoli originari rifiutano l'associazione tra le loro pratiche ed il femminismo, che considerano razzista, individualista ed estraneo alla comprensione delle necessità delle comunità. Tuttavia, alcune azioni coordinate hanno dato luogo ad una riflessione su cosa siano la giustizia e la comunità per le donne. La femminista quechua Tarcila Rivera Zea sostiene che la peggior forma di violenza subita dalle donne indigene sia il razzismo. Comprendere il femminismo dal punto di vista delle donne altre, che le sfruttano per i lavori domestici, e riflettere se considerarsi femministe, è un lavoro lungo e complesso di recupero di punti di riferimento propri al fine di elaborare un proprio concetto di femminismo.

Per Lorena Cabnal, femminista maya-xinka, essere femminista e difensora dei diritti comunitari è un unico percorso ed implica la difesa del proprio territorio come corpo vitale, strumento di comunicazione interpersonale e comunitaria per la guarigione. I contesti in cui agiscono le femministe indigene sono attraversati da diverse forme di violenza, sia nelle città meticce e razziste, sia nelle comunità tradizionali, ma in entrambi i contesti si riscontrano machismo e lesbofobia. I dirigenti comunitari non comprendono le strutture del desiderio delle donne ed affermano che le rivendicazioni di genere sono colonialiste e separano uomini e donne senza considerare la loro complementarità. Addirittura, giungono a marginalizzare o espellere le femministe dalle loro comunità.

Nel 2004, in Guatemala, per guarire dalle conseguenze della repressione militare dell'epoca del genocidio (concentrato negli anni '81-'83, ma esteso a tutti gli anni ottanta), le donne di diversi villaggi maya, che avevano visto le loro comunità massacrate e, in alcuni casi, erano rimaste incinte in seguito agli stupri compiuti dai militari, si sono unite a donne meticce che avevano vissuto la repressione nelle città e ad alcune femministe internazionaliste; scegliendo di condividere i propri desideri, si sono autonominare *Agenti di cambiamento*. La base del loro scambio poggia sulla possibilità di ricostruirsi dopo aver vissuto l'orrore e di *creare* un mondo di rispetto e libertà per le donne, in cui la violenza sessuale, la guerra ed il razzismo non siano tollerati né considerati come qualcosa di normale.

Creare è la parola chiave, perché implica il sorgere di ciò che ancora non esiste: la giustizia per le donne. Creare consente di far interagire quegli elementi, non ancora definiti al momento, ma potenzialmente costruttori di nuove forme di avanzamento sociale.

[...] All'interno delle comunità, quando queste sono recettive, o ai loro margini, dove i dirigenti le accusano di essere divisive, le donne apportano fondamentali riflessioni sulla relazione colonia-le tra sessualità, aggressività e potere.

[...] Quante sono le donne e gli uomini di comunità, che, aggredite da grandi proprietari terrieri, da agenti per lo sviluppo turistico, dai sicari ai loro ordini e dai governi antidemocratici che li spalleggiano, si avventurano in altri paesi, in cerca di condizioni di vita più sicure, in cui non si ripetano le discriminazioni già conosciute?

Secondo i dati Onu, nel 2019, 272 milioni di persone hanno abbandonato i luoghi di origine e attraversato le frontiere: 51 milioni in più rispetto al 2010. Le donne, gli uomini, le persone transessuali, i minori migranti, indipendentemente dalla loro condizione giuridica, per cause forzate o volontariamente (sebbene sia molto difficile definire quanto possa avvenire volontariamente), sono in totale il 3,5% della popolazione mondiale, cifra in crescita dal 2,3% del 1980 al 2,8% del 2000.

La devastazione ecologica ed i conflitti armati aggravano le situazioni di povertà e di insicurezza che spingono le persone a cercare rifugio o migrare.

[...]

Le ed i migranti si sono convertiti in attori di una riflessione viva, che ragionano ed intendono agire su temi come la terra, la ricchezza, i diritti delle persone che non godono di protezione da parte delle istituzioni statali. Certamente, la loro riscoperta delle culture di provenienza e il loro tentativo di una comunicazione autentica di un'umanità che si raccoglie in una nuova storia collettiva non è esente dal dolore, dall'esperienza della morte, da resistenze ad un ordine di esclusione e rifiuto internazionale.

Gli ecologisti che prendono in considerazione le conseguenze sociali e culturali del deterioramento ambientale denunciano che i responsabili dei maggiori danni all'ambiente non vivono laddove questi si verificano. Il caos ambientale provoca l'aggravarsi della povertà di intere collettività, espulse dai loro territori dalla siccità, dalla violenza, dalle inondazioni e dal deterioramento dell'habitat. Le forme tradizionali di vita ne risultano profondamente colpite, ma proprio il lavoro congiunto di ecologisti, ecologiste e comunità indigene e contadine è riuscito a frenare localmente la distruzione della natura, attraverso la difesa dei fiumi, l'argine posto all'estrattivismo e l'elaborazione di contro-discorsi che denunciano i pericoli della massimizzazione dei benefici economici che avviene mettendo da parte *la buena vida* delle persone.

[...]

Femministe, popoli indigeni, ecologist3 e migranti, nonostante o proprio per la violenza che li minaccia, recuperano le relazioni, interiorizzano le loro riflessioni, analizzano i propri desideri e, paradossalmente, progrediscono in direzione di una ricomposizione profonda delle strutture di convivenza.

Se la distruzione ambientale oltrepassa qualsiasi frontiera nazionale, è probabile che solo l'apertura delle frontiere permetta a società diverse di beneficiare dei saperi relativi al recupero dei boschi e dei suoli, che sono stati trasmessi al di fuori delle aule.

Mettere fine all'esistenza di etichette di genere e alla razializzazione, significa mettere fine alle gerarchie: l'autonomia femminista e l'autonomia indigena elaborano, attraverso il dialogo e la creatività, delle prassi che conducono al superamento dei dualismi natura/cultura e materiale/spirituale, rendendo più profonda la crisi del paradigma economico

Ecologist3 e migranti si situano nella realtà del tempo e, da qui, formulano domande capaci di cambiare le nostre forme di pensiero.

La perplessità è un'emozione frutto di questa società, ma leggendola a partire dalle azioni dei gruppi umani perseguitati che continuano ad agire, apre condizioni di riflessione e di azione decisamente antisistemiche .

Bogotá, 16 marzo 2020